

FRANCESCO DE SANCTIS  
E LA CRITICA LETTERARIA MODERNA

Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

## «SINESTESIE»

*Rivista di studi sulle letterature e le arti europee*

Periodico annuale  
Anno XV – 2017

ISSN 1721-3509  
ISBN 978-88-31925-12-9 *cartaceo*  
ISBN 978-88-31925-13-6 *ebook*

ANVUR: A

### **Fondatore e Direttore scientifico**

Carlo Santoli

### **Direttore responsabile**

Paola de Ciuceis

### **Comitato di lettori anonimi**

### **Coordinamento di redazione**

Laura Cannavacciuolo

### **Redazione**

Loredana Castori  
Domenico Cipriano  
Carlangelo Mauro  
Apollonia Striano

### *Impaginazione*

Gennaro Volturo

### *Fotocomposizione e stampa*

PDE s.p.a.  
presso lo stabilimento di Legodigit s.r.l.  
Lavis (TN)

Agosto 2018

### **© Associazione Culturale Internazionale**

#### **Edizioni Sinestesie**

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)  
c/o Dott. Carlo Santoli  
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398  
del 14 novembre 2001  
[www.edizionisinestesie.it](http://www.edizionisinestesie.it) – [infoedizionisinestesie.it](mailto:infoedizionisinestesie.it)

### **Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione c/o Dott. Carlo Santoli**

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro)  
va indirizzato al suddetto recapito. La rivista  
ringrazia e si riserva, senza nessun impegno,  
di farne una recensione o una segnalazione. Il  
materiale inviato alla redazione non sarà restituito  
in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e  
traduzione sono riservati.

### **Condizioni d'acquisto**

- € 40, 00 (Italia)
- € 60, 00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X053871510000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a [info@edizionisinestesie.it](mailto:info@edizionisinestesie.it), specificando titolo e annata.

COMITATO SCIENTIFICO

*Letteratura*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)  
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)  
ZYGMUNT BARANSKI (Università di Cambridge)  
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova)  
VITTORIO GATTO (Università di Napoli “L’Orientale”)  
ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento)  
ROSA GIULIO (Università di Salerno)  
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)  
LINA IANNUZZI (Università del Salento)  
FRANÇOIS LIVI (Università di Parigi IV “Sorbonne”)  
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)  
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)  
GILBERTO PIZZAMIGLIO (Università di Venezia)

*Musica*

BRUNO GALLOTTA (Conservatorio “G. Verdi” di Milano)  
PIERO MIOLI (Conservatorio “G.B. Martini” di Bologna)  
AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

*Teatro, Cinema, Arti figurative*

MARIA DE SANTIS PROJÀ (Milano)  
ETTORE MASSARESE (Università di Napoli “Federico II”)  
PAOLO PUPPA (Università di Venezia)  
MATILDE TORTORA (Università della Calabria)

Giancarlo Alfano

IL «PRIMO» E IL «SECONDO SECOLO».  
LA QUESTIONE BOCCACCIO TRA PERIODIZZAZIONE E INTERPRETAZIONE

1. *Una lezione inutilizzabile.*

Tra le principali linee guida indicate dagli organizzatori di questo Convegno viene giustamente sottolineata la necessità di «confrontare la lezione desanctisiana con i risultati critici della modernità». Invitato a partecipare ai lavori, ho pensato che era necessario innanzitutto fare i miei conti personali con la lettura boccacciana di Francesco De Sanctis e verificare quanto di essa sia pervenuto a me e alle persone con le quali ho lavorato da vicino in questi ultimi anni. La risposta è nei numeri: nella edizione commentata del *Decameron*, che con Amedeo Quondam e Maurizio Fiorilla abbiamo realizzato per la collana Adi-Bur dei classici italiani, il nome del Maestro irpino non compare mai; nemmeno compare nei diversi saggi che ho dedicato alle opere angioine del Certaldese, mentre nella monografia sullo stesso *Decameron* apparsa per i tipi di Laterza il nome ricorre una volta, con riferimento all'attenzione per il «realismo boccacciano», che si legge nella *Storia della letteratura italiana* ed è «ricorrente in tutti i maggiori studiosi»<sup>1</sup>.

Questa quasi totale inesistenza di De Sanctis nel mio lavoro mi ha fatto ripensare a quanto sia effettivamente presente la sua lezione presso gli studiosi attraverso i quali – in maniera diretta o indiretta – mi sono formato. Ho allora ripreso in mano i principali libri attraverso i quali ho tentato di avvicinarmi alla comprensione del percorso boccacciano. E i risultati, esposti in maniera sommaria, sono i seguenti.

Nel *Boccaccio medievale* di Vittore Branca, in prima edizione nel 1956, si trova il riferimento alla *Storia della letteratura italiana* accennando al «diffi-

---

<sup>1</sup> G. ALFANO, *Introduzione alla lettura del «Decameron» di Boccaccio*, Laterza, Roma 2014, p. 118.

dente riserbo» riservato al *Decameron* già da Petrarca e poi «giù giù fino ai più geniali “padri” della critica moderna, Foscolo, De Sanctis, Carducci, e ai maggiori studiosi di ieri e di oggi»<sup>2</sup>. Un’ulteriore occorrenza del nome – nuovamente associato a quello di Carducci – appare in una considerazione dell’autore sul modo di concepire il rapporto di Boccaccio col suo tempo:

L’immagine più divulgata del Boccaccio preumanista ritiene ancora degli scorci vivaci e coloriti in cui i due più grandi critici italiani del secolo scorso la vollero in qualche modo fissare: da una parte il quadro esultante che faceva esclamare al De Sanctis: «Qui comme venn’io o quando?» tanto era ridente di luci serene, illuminanti un «mondo mutato... il Medio Evo non solo negato, ma *canzonato*»; dall’altra parte l’epopea eroica nella quale il Carducci figurava il «Boccaccio che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino, tra l’erba cresciuta grande su ’l pavimento».

Due immagini queste che, benché diverse, nascono da uno stesso sottosuolo ideale: da quella opposizione assoluta e drammatica fra Medioevo e Umanesimo che caratterizza tanta parte della cultura dell’Ottocento<sup>3</sup>.

Nella prefazione alla terza edizione (1968), Branca fa inoltre riferimento a quelle «posizioni ottocentesche del tipo Quinet e Saint-Victor o Settembrini e De Sanctis» che promossero una «esaltazione del *Decameron* quale opera fondamentalmente negatrice di quella visione del mondo e della vita che erano state di San Tommaso e di Dante»<sup>4</sup>.

Vittore Branca era nato nel 1913; Salvatore Battaglia un decennio prima, nel 1904. E il nome di De Sanctis, in riferimento a Boccaccio, appare in due suoi libri della piena maturità. In *La coscienza letteraria del Medio evo* (1965) si parla dell’«abbaglio del De Sanctis», trasmessosi «alla critica ufficiale e manualistica», consistente nel aver consegnato «il *Decameron* al mondo del puro “istinto” e della mera “accidentalità” per amore di contrasto con la *Divina Commedia* e in obbedienza all’impianto dialettico e antitetico della sua storia letteraria», mentre invece Boccaccio appartiene ancora a «quella civiltà di tipo cristiano-medievale, che proprio nel Duecento italiano, tomista e dantesco, aveva trovato la sua più matura e organica rivelazione»<sup>5</sup>. Nel successivo *Mitografia del personaggio* (1968), lo spazio occupato dalla figura di De Sanctis è ben diverso, giacché gli viene dedicato un intero paragrafo nel capitolo *Il ciclo*

<sup>2</sup> V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, con introduzione di F. CARDINI, Rizzoli, Milano 2010, p. 31.

<sup>3</sup> Ivi, p. 277

<sup>4</sup> Ivi, p. VII; concetto che si ritrova espresso anche ivi, a p. 28.

<sup>5</sup> S. BATTAGLIA, *La coscienza letteraria del Medio evo*, Liguori, Napoli 1965, pp. 675-676.

*della barbarie*<sup>6</sup>. Non cambia tuttavia il rilievo dato al lettore di Boccaccio, che si limita a una sola occorrenza, di nuovo per il confronto con Dante:

Il De Sanctis osservava che la stessa vastità dell'orizzonte intellettuale di Dante può diventare un limite per il suo realismo e per la sua stessa consapevolezza storico-sociale. Egli riteneva che nella *Divina Commedia* mancasse “una società vivente e operante”, come sarà rappresentata nel *Decameron*<sup>7</sup>.

Siamo arrivati nuovamente al 1968. Già a quella data, dunque, la lettura desanctisiana viene sostanzialmente respinta dagli studiosi di Boccaccio formati nei primi decenni del Novecento (quando cioè vigeva il primato di Croce, e il conseguente rilancio dell'opera del critico ottocentesco): e ciò a causa dell'eccessiva sua rigidità nel separare l'età medioevale da quella successiva.

Questa distanza dal disegno storico-letterario della *Storia* non manca d'interesse, soprattutto se ricordiamo, con Roberto Antonelli<sup>8</sup>, che in quegli stessi anni, nel 1965, Natalino Sapegno (nato nel 1901) pubblicava l'*Introduzione* alla garzantiana *Storia della letteratura italiana* (curata con Emilio Cecchi), nella cui *Premessa* affermava che, se De Sanctis si era ingegnato e forse illuso

di salvare l'idea di una storia della letteratura che, nella piena consapevolezza della relativa autonomia e individualità dei suoi oggetti, ritrovasse il filo di un discorso continuo e coerente riaffondando di volta in volta le radici nel terreno della storia civile e culturale della società,

una tale «soluzione» sembrava tuttavia conservare ancora «intatta la sua validità anche oggi»<sup>9</sup>. Che cosa lascia pensare questa divergenza di posizioni? Al di là delle appartenenze ideologiche (Branca era cattolico, Battaglia di cultura marxista, Sapegno liberale, formatosi nella Torino gobettiana e poi allievo di Croce), quel che qui sembra aprirsi è una divergenza negli “usi” possibili di De Sanctis: ancora molto influente per la prospettiva unitaria del suo racconto storico-letterario; non più valido per le interpretazioni singole e soprattutto per la concezione di una cesura interna alla cultura trecentesca.

<sup>6</sup> BATTAGLIA, *Mitografia del personaggio*, Liguori, Napoli 1991, pp. 515-521.

<sup>7</sup> Ivi, p. 40, cap. *La «persona» medioevale e la sua «esemplarità»*.

<sup>8</sup> R. ANTONELLI, *De Sanctis e la storiografia letteraria italiana*, in «Quaderns d'Italia», 16 (2011), pp. 31-51.

<sup>9</sup> N. SAPEGNO, *Introduzione*, in E. CECCHI e N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana. I. Le Origini e il Duecento*, Garzanti, Milano 1965, pp. VII-VIII.

Le cose però, come vedremo nel prosieguo, sono più complesse. Intanto, dobbiamo osservare che, per quanto si possa ritenere “valida” la «soluzione» desanctisiana di un racconto unitario, bisogna però riconoscere che il suo racconto è incentrato sulle grandi figure, in quanto rappresentative del movimento complessivo della cultura – nel senso più esteso del termine – e dunque dell’identità della Nazione. Il racconto della formazione dell’Italia come organismo unitario viene pertanto realizzato disegnando mano a mano le singole membra (i singoli autori): rifiutare anche solo una delle descrizioni parziali implica il rifiuto dell’intera figura. Riconoscere valido il disegno della *Storia* significa dunque anche dividerne la costruzione monografica e il sottinteso finalismo.

La questione è tanto ideologica (o metodologica) quanto argomentativa. Lo ha suggerito Ceserani, osservando che la «forza» e la «compattezza narrativa» del capolavoro desanctisiano consistono in due principali aspetti: a) la rappresentazione della testualità letteraria come “spazio”, come “mondo che il lettore visita” [...]; b) la tendenza alla personificazione della società nazionale, l’Italia, [...] trasformata in personaggio<sup>10</sup>. Un personaggio che scompare se anche una sola delle visite nei “mondi” letterari che lo costituiscono, cioè se anche uno solo dei singoli capitoli monografici viene rifiutato dal lettore.

Compreso questo punto, posso riprendere la sintetica rassegna, segnalando che nessun riferimento alla interpretazione desanctisiana di Boccaccio si trova nella monografia di Mario Baratto (*Realtà e stile nel Decameron*, 1970), o nei saggi dedicati da Giancarlo Mazzacurati alla novella, o in *Il potere della parola. Studi sul «Decameron»* di Bárberi Squarotti (1983), che pure agiva in quella Torino in cui non si poteva dimenticare lo studio di Giovanni Getto sulla *Storia delle storie letterarie* (1942). La situazione non cambia molto se avanziamo oltre: non ho trovato citazioni da De Sanctis né in Francesco Bruni (*Boccaccio e l’invenzione della letteratura mezzana*, 1990), né nel *Boccaccio* di Lucia Battaglia Ricci (2000), e nemmeno nel *Boccaccio* di Luigi Surdich (Laterza 2001) o nella *Introduzione al «Decameron»* di Michelangelo Picone e Margherita Mesirca (2004).

C’è qualcosa in altre opere di sintesi. Troviamo una riflessione desanctisiana nel «*Decameron» di Giovanni Boccaccio* realizzato da Alberto Asor Rosa per il primo volume della sezione *Le Opere della Letteratura italiana* da lui diretta per Einaudi (1992). Lo studioso vi ribadisce quel «diffidente riserbo» di cui

<sup>10</sup> R. CESERANI, *La «Storia della letteratura italiana» come romanzo*, in «Quaderns d’Italià», 16 (2011), pp. 11-19.

aveva parlato Branca trentacinque anni prima, accennando a una «versione riduttiva» nel giudizio del Centonovelle cui «non si sottrae neanche Francesco De Sanctis», nonostante la sua «messa in risalto del “realismo” e del “comico”, che, sia pure tra molti limiti ed incertezze, connoterebbero quell’opera, aprendo la strada ad una visione compiutamente laica del mondo e dei rapporti umani»<sup>11</sup>. Su questa linea, ma più benevolmente, qualche anno dopo Francesco Tateo, recupera nel suo *Boccaccio laterziano* (1998) la positiva valutazione della «materia “comica”» come «elemento essenziale dell’opera nella considerazione positiva della “commedia umana”»<sup>12</sup>.

Curiosa è invece la situazione del *Lessico critico decameroniano* (1995) curato da due tra i maggiori studiosi dell’opera boccacciana e della novellistica tutta come Renzo Bragantini e Pier Massimo Forni. Qui, infatti, il nome di De Sanctis non compare mai in maniera autonoma, giacché la *Bibliografia* generale iscrive la *Storia della letteratura italiana* sotto il nome del curatore, siglandola di conseguenza «Muscetta 1971». Il suo apporto interpretativo però, dopo essere stato ricordato in *Premessa*, con riferimento alla questione del realismo, appare nella voce *Morale* (realizzata da Victoria Kirkham), che però ne rigetta l’idea di «mero gesto di rispetto», da parte del Certaldese. «per l’oppressiva religione medievale<sup>13</sup>, distanziandosi poco più oltre anche dalla celebre formula desantisiana secondo cui l’insieme dei «valori morali e familiari» sarebbe «non solo negato, ma canzonato»<sup>14</sup>. Il nostro autore appare anche nella successiva voce *Realtà/verità* (di P.M. Forni), per il giudizio sul «Quadro immenso della vita in tutte le sue varietà di caratteri e di accidenti i più atti a destare la meraviglia» proposto, ma anche per l’opposto riferimento al suo eccessivo gusto «per quei lenocinii dello stile, quelle ricercatezze del periodare» che lo indussero «a dire che “concepisce come Plauto, e scrive come Cicerone”»<sup>15</sup>.

Non vado oltre nella rassegna, giacché mi pare che, per quanto parziale e perfettibile, questo primo attraversamento consenta di sottoscrivere la recentissima affermazione di Amedeo Quondam (in una monografia sul modello

<sup>11</sup> A. ASOR ROSA, *Decameron*, in A ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Le Opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi 1992, pp. 473-591.

<sup>12</sup> F. TATEO, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 144.

<sup>13</sup> V. KIRKHAM, *Morale*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. BRAGANTINI e P.M. FORNI, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 255.

<sup>14</sup> Ivi, p. 267.

<sup>15</sup> FORNI, *Realtà/verità*, in *Lessico critico decameroniano*, cit., pp. 300-319. Segnalo infine un’ultima occorrenza nella voce *Riso*, redatta da G. SAVELLI (ivi, pp. 344-371), che sintetizza «le censure di secoli e le riserve tante volte esposte dai lettori intellettualmente più educati» col nome di De Sanctis.



storico-letterario di De Sanctis), secondo cui «ben difficilmente una qualsiasi pagina della *Storia* [può] avere corso nelle pratiche ordinarie della ricerca (entrare, cioè, nei *citabilia* odierni)»<sup>16</sup>.

## 2. La “questione” Boccaccio nella strategia ideologica della «*Storia*».

In un tale quadro, potrebbe tuttavia apparire anomalo il recente caso di Dino Cervigni, il quale presentando nel 2013 il numero 31 degli «Annali di Italianistica», ha proposto (mi pare con qualche forzatura) una ripresa della lettura di De Sanctis<sup>17</sup>. Una tale apparente anomalia si spiega – mi pare – con un’altra osservazione di Quondam, secondo cui la «pressoché totale caduta nell’*impact factor*» del nome del Maestro ottocentesco, non significa il «dissolvimento del grande paradigma» che «ogni singola pagina» della *Storia* «prospetta e convalida»<sup>18</sup>. Insomma, pare che la divergenza che abbiamo registrato alla metà degli anni ’60 rappresenti un elemento di continuità anche rispetto alle pratiche storiografiche, o ai meri presupposti storiografici impliciti, dei decenni successivi.

Per provare a stringere qualche riflessione più compiuta, iniziamo a porci la domanda di *quanto* Boccaccio ci sia in De Sanctis, di quale rilievo il critico abbia cioè dato all’autore trecentesco durante la sua carriera di studioso. Ripercorrendo i volumi delle *Opere* si può agevolmente constatare che, prima della *Storia*, l’opera boccacciana non sembra particolarmente significativa per il critico irpino. Riferimenti vi appaiono infatti soltanto in alcuni scritti giovanili, nella prima metà degli anni Quaranta. In particolare, segnalo un abbozzo di profilo storico, risalente al 1840-41, nella «trentaduesima» delle *Lezioni sullo stile*, dedicata allo *Sviluppo della letteratura italiana*. Qui, dopo aver dichiarato che «Il Boccaccio fu un grande erudito [...] Ebbe egli in animo di fermare le leggi della prosa, ma credette che a ciò fare non potesse uscire dalla imitazione degli antichi [...] Ciò non riuscì che a vana gonfiezza», si afferma che

gli si può appuntare che avendo egli l’agio di potere in cento novelle descrivere lo stato dell’Italia e le usanze di quei tempi, come già fe’ Dante, amò meglio

<sup>16</sup> A. QUONDAM, *De Sanctis e la «Storia»*, Giannini, Napoli 2017, p. 23.

<sup>17</sup> D. CERVIGNI, *Introductory Note*, in «Annali di Italianistica», 31 (2013), p. 16: «The *Decameron* thus emerges precisely as Francesco De Sanctis outlined it about a century and a half ago».

<sup>18</sup> QUONDAM, *De Sanctis e la «Storia»*, cit., p. 23.

di ritrarci la parte amorosa Né già si può dire aver egli dovuto dipingere la corruzione di quei tempi, perché ce ne venisse abborrimento, ché certo la compiacenza con cui si trattiene a narrare quei particolari, ed i rimorsi che provò dappoi, ci fanno scorgere un reo fine in quella scrittura. Se poi consideriamo la forma, ognuno sa che egli seguì in tutto gli antichi, sforzando la nostra favella; quantunque in questa strada, falsa sì, ma sua propria, sia pervenuto a tanta eccellenza, che ha meritato di essere stato dagli scrittori imitato, e non superato giammai<sup>19</sup>.

Il confronto con Dante, poi fondamentale nella *Storia* è dunque attivo già trenta anni prima. Così come già trenta anni prima possiamo trovare un accenno alla interpretazione complessiva dell'autore, come mostra il paragrafo *Della novella* risalente all'anno scolastico 1842-1843. Qui, dopo aver obiettato al *Decameron* la disarmonia «tra la giovialità de' racconti, e le idee di peste e di morte» (fatto che impedisce di poterlo considerare «come romanzo»), viene ribadita l'accusa di tipo morale: «Quello che predomina nelle sue novelle si è la depravazione e lo spirito, come esser dovea di un uomo di corrotti costumi e vivente nella corte di Giovanna d'Angiò». Pregio del Boccaccio è tuttavia di essere «stato il primo che ha scritto grammaticalmente, cioè a dire con un sistema costante di desinenze e di costruzioni». Questa sicurezza di lingua significa anche estensione stilistica – si osserva poi giustamente –, in quanto «egli è maestro di tutti gli stili, poiché, trattando varie e diverse cose in separate novelle, a tutte dà il proprio colore ed atteggiamento»<sup>20</sup>. Certo, si tratta di intuizioni di notevole interesse. Ma esse restano asistematiche, e come tali passivamente ripetute negli anni successivi, come mostrano gli scritti scolastici degli anni 1843-1844 e 1844-1845 in cui ricorre il nome del Certaldese<sup>21</sup>. E del resto, che l'interesse per lui fosse in generale scarso lo mostra impietosamente l'indice dei nomi dell'*Epistolario*, che, almeno fino al 1869, non riporta nemmeno un rimando al suo nome.

De Sanctis fissa dunque assai presto la sua “idea di Boccaccio”, e probabilmente proprio per questo non gli attribuisce grande importanza nella sua idea complessiva (estetica) di letteratura. Nel 1870, quando Francesco De Sanctis scrive all'editore Morano, avvertendolo che sta «scrivendo del Boccaccio», e che ha «dovuto rileggere le sue opere, più di diciotto volumi», la situazione invece

<sup>19</sup> F. DE SANCTIS, *Lezioni sullo stile*, in *Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di C. Muscetta, *Purismo illuminismo storicismo*, vol. II, t. I, Einaudi, Torino 1975, pp. 496-497.

<sup>20</sup> ID., *Genere narrativo e drammatico*, ivi, rispettivamente, pp. 690, 691, 692.

<sup>21</sup> ID., *Seguita la storia del romanzo*, ivi, p. 916; ID., *Estetica applicata o pratica*, paragrafo *Della novella*, ivi, pp. 1165-1169.

si ribalta<sup>22</sup>, e, mentre il progetto storico-letterario si assesta definitivamente, il Certaldese assume un ruolo fino a quel momento imprevedibile. Lo mostrano nuovamente i dati numerici (messi opportunamente in rilievo da Quondam): se infatti nella *Storia della letteratura italiana* il nome di Dante ricorre 474 volte (confermandosi eroe assoluto del canone ottocentesco italiano: e internazionale, con Shakespeare) e quello di Petrarca solo 135, Giovanni Boccaccio conta invece ben 195 occorrenze, tanto da assurgere a deuteragonista dell'impianto narrativo, anche più di Machiavelli, il cui nome totalizza comunque 183 apparizioni.

Ho detto deuteragonista, in quanto – superando i limiti della monografia dedicatagli nella *Storia*<sup>23</sup> – Boccaccio diventa un agente di contrasto rispetto a Dante. Lo si vede con chiarezza in un passaggio famoso del capitolo XI, *Le Stanze*, dove De Sanctis presenta lo schema di periodizzazione da lui assunto:

Se hassi a dir secolo un'età sviluppata e compiuta in sé in tutte le sue gradazioni, come un individuo, il primo secolo comprende il Duecento e il Trecento, il cui libro fondamentale è la *Commedia*, e il secondo secolo comincia col Boccaccio ed ha il suo compimento, la sua sintesi, nel Cinquecento. Il Petrarca è la transizione dall'uno all'altro<sup>24</sup>.

Ecco dunque lo schema: due epoche (il secondo «secolo» corre infatti da Boccaccio al Cinquecento<sup>25</sup>) chiaramente distinte e polarizzate intorno ai nomi dei principali autori, mentre Petrarca resta a mezzo tra Medioevo e Rinascimento. Come ha notato Attilio Marinari, a un simile schema di periodizzazione De Sanctis perviene per via interpretativa, se è vero che questa «segmentazione» produce l'«unica vera e propria cesura» nel racconto desanctisiano, che per il resto si presenta come «un diagramma continuo e lineare»<sup>26</sup>. Periodiz-

<sup>22</sup> F. TESSITORE, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1988, p. 263.

<sup>23</sup> Cfr. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, in ID., *Opere*, a cura di N. GALLO, vol. VIII, Einaudi, Torino 1958. Si tratta del capitolo IX, intitolato *Il «Decamerone»* ma in realtà grosso modo bipartito tra una presentazione generale dell'opera e del carattere dell'autore trecentesco e la discussione critica del suo capolavoro.

<sup>24</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 445.

<sup>25</sup> Una tale lettura «continuista» implica una svalutazione del Cinquecento. Lo ha spiegato M. DE LAS N. MUÑIZ MUÑIZ, *Il diagramma storico-letterario di De Sanctis e la costruzione dell'identità italiana*, in «Quaderns d'Italià», 16 (2011), pp. 53-66, la quale ha fatto notare non solo l'influenza del modello interpretativo di Sismondi, ma soprattutto la presenza del disegno storiografico di Paolo Emiliani Giudici.

<sup>26</sup> A. MARINARI, *Appunti sugli schemi di periodizzazione nella «Storia»*, in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. MARINARI, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 480.

zazione è però a sua volta interpretazione, se è vero che separando Boccaccio da Dante, *De Sanctis* trasforma un'opera «dedicata a celebrare, attraverso la letteratura, la civiltà italiana moderna e la sua identità nazionale», come ha scritto Alberto Asor Rosa, nel racconto di «una decadenza», col passaggio dalla «figura del poeta» a «quella del letterato e dell'artista»<sup>27</sup>.

Medesima interpretazione dà ora anche Amedeo Quondam, il quale, commentando il brano appena citato, ne sottolinea il carattere retrospettivo, non destinato a «incidere» sull'«impianto» dell'opera, ma a evidenziarne «la *ratio* dialettica», con la sua scansione triadica che prevede il passaggio dalla fondazione (con l'acme dantesca) alla fase negativa, e, in prospettiva, ancora lontana ma certa, la ripresa conclusiva<sup>28</sup>. Prima che questa arrivi, con il Risorgimento, occorre però transitare nei lunghi secoli in cui vince il mondo della corte, e in cui di conseguenza il letterato si trasforma da coscienza vigile e autonoma in cortigiano asservito, in creatura semmai abile sotto il profilo retorico, se non addirittura sofisticata nella manipolazione delle forme, ma inesorabilmente avulsa dallo sviluppo della nazione, dalla coscienza della inscindibile relazione che vincola la letteratura alla civiltà. Lo segnalava già nel 1964 Sergio Landucci:

Egli parla del Trecento e del Quattrocento con lo sguardo rivolto alla crisi cinquecentesca e quasi con un'impazienza di spiegarla anticipatamente; tanto è vero che, di fronte al Boccaccio di *De Sanctis*, ci si trova già dinanzi al duplice annuncio tanto del rinascimento laico e mondano, quanto di quel prevalere dell'interesse privato sull'interesse pubblico che, alla lunga, porterà a morte la nazione italiana<sup>29</sup>.

Mi pare evidente che le osservazioni giovanili sulla «compiacenza» verso i contenuti erotici e l'eccellenza nella ricerca della «forma», anche quando genialmente ricondotte alla questione del realismo (pluralità di stili per pluralità di situazioni rappresentate), potevano essere recuperate dal maturo scrittore, professore e Deputato del Regno, e inquadrare con facilità nella sua sintesi storico-ideologica. Boccaccio era il campione di un'era caratterizzata dall'edonismo, dall'interesse puramente materiale per la realtà, e dalla conseguente indifferenza per ogni ruolo civilizzatore della letteratura. Mi

---

<sup>27</sup> ASOR ROSA, *Letteratura, testo, società*, in *Letteratura italiana*, cit., I. *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, p. 22.

<sup>28</sup> QUONDAM, *De Sanctis e la «Storia»*, cit., p. 92.

<sup>29</sup> S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 316.

sembra che non ci sia niente di più lontano dal modo in cui leggiamo oggi l'opera di Giovanni Boccaccio (anche se, a onor del vero, alcune di quelle osservazioni contribuiscono a descrivere una personalità complessa, e certo non lineare, qual è quella del Certaldese). Ma soprattutto mi sembra confermato il fatto che all'interno della *Storia* venga posta una vera e propria "questione" intorno all'opera e forse più alla «figura», alla personalità di Boccaccio, che contribuisce in maniera decisiva all'allestimento del disegno storico complessivo.

### 3. Un «diagramma» superato?

In un recente intervento, pubblicato nel 2015, Igor Candido ha affermato qualcosa di simile. Confrontando le interpretazioni desanctisiane di Dante e Boccaccio, lo studioso ha riconosciuto che

la frattura storico-intellettuale individuata da De Sanctis, e stabilita in via teorica sulla base dell'interpretazione dialettica della storia della letteratura italiana in quanto storia dell'evoluzione dello spirito nazionale, crea una polarizzazione statica tra Medioevo e Rinascimento, tra Dante e Boccaccio<sup>30</sup>.

La divaricazione è «così netta e risoluta» che «la modernità» di Boccaccio – parole di Candido che riprendono il concetto di De Sanctis quando parla di “seconda epoca” (e per l'uso di “moderno” rimando nuovamente al saggio di Quondam<sup>31</sup>) – viene ridotta ai «soli tratti esteriori del comico-realistico rinascimentale»<sup>32</sup>.

Tornerò in chiusura sulla questione del comico. Intanto troviamo qui ribadito il problema della periodizzazione, che credo per primo aveva posto con forza Branca, quando, per difendere la sua tesi di un “Boccaccio medievale”, dovette innanzitutto confrontarsi con l'idolo desanctisiano. Se, nelle parole di Candido, «la responsabilità di aver portato il Medioevo a esaurimento spetta tutta a Boccaccio»<sup>33</sup>, di conseguenza il Maestro irpino aveva la necessità di individuare con chiarezza i tratti della svolta epocale.

<sup>30</sup> I. CANDIDO, *Il 'cor inquietum' di Dante e il 'cor quietum' di Boccaccio nella «Storia» di Francesco De Sanctis*, in «Lettere italiane», 67, 2 (2015), pp. 225-249 [243].

<sup>31</sup> QUONDAM, *De Sanctis e la «Storia»*, cit., pp. 134-135, e n. 23.

<sup>32</sup> CANDIDO, *Il 'cor inquietum' di Dante e il 'cor quietum' di Boccaccio*, cit., p. 243.

<sup>33</sup> Ivi, p. 240.

Più che lo schema da “romanzo storico” proposto da Ceserani a proposito della dialettica tra figure in primo piano e scenari di massa, in questa attitudine va individuato quel modello argomentativo già descritto da Marinari, quando individuò una «duplicità strutturale» che «emerge molto distintamente dal testo della *Storia*», ossia l'intreccio tra «schema periodale» e «lavoro di analisi e valutazione»<sup>34</sup>. Non si può dunque non dare ragione a Salvatore Battaglia, i cui argomenti ho presentato in apertura, quando spiega che l'interpretazione desanctisiana di Boccaccio è generata «per amore di contrasto» con Dante e «in obbedienza all'impianto dialettico e antitetico» di un modello storiografico che impone di procedere stringendo insieme, appunto, interpretazione e periodizzazione.

Sarebbe a questo punto necessario discutere le affermazioni di Roberto Antonelli secondo cui la cultura letteraria italiana avrebbe ereditato dalla *Storia* «due grandi problemi»: il primo riguarda la «questione» di quale «modello storiografico» si adotta quando si intende la «storia della letteratura» come «storia della civiltà, per di più finalistica»; il secondo riguarda invece «il rapporto fra testo letterario e storia, fra “letterarietà” e storia»<sup>35</sup>. Sarebbe necessario perché è evidente che nell'ambito degli studi di italianistica è pericolosamente venuta meno l'incidenza del dibattito metodologico nelle pratiche storiografiche, che hanno finito col rifluire verso un paradigma implicitamente (cioè non problematicamente) evolutivo, di solito accettato in maniera supina. Un paradigma, bisogna aggiungere, incentrato proprio su quella frattura che De Sanctis volle vedere nell'affermazione di una cultura a vario titolo “cortigiana” che avrebbe staccato irrimediabilmente la letteratura dal processo civile nazionale<sup>36</sup>.

Il problema è della massima importanza, ed è merito degli organizzatori di questo convegno di averci invitato a ragionare sul confronto tra la lezione desanctisiana e i «risultati critici» odierni, che io intendo come invito a misurare gli effetti di quel modello storiografico, così sottilmente pervasivi nelle nostre pratiche da rendere in fin dei conti come sospesa, inefficace perché non realmente assunta l'altra opzione, quella proposta giusto cinquanta anni fa da Carlo Dionisotti in *Geografia e storia della letteratura italiana*.

Tra i vari snodi problematici che un ripensamento complessivo di questo tipo dovrebbe investire c'è a mio avviso prima di tutto un ragionamento sulla

<sup>34</sup> MARINARI, *Appunti sugli schemi di periodizzazione*, cit., p. 481.

<sup>35</sup> ANTONELLI, *De Sanctis e la storiografia letteraria italiana*, cit., p. 32.

<sup>36</sup> Riprendo qui la tesi, a mio avviso da condividere, proposta da QUONDAM, *De Sanctis e la «Storia»*, cit.

soglia tra Medioevo e Rinascimento. Il problema non è solo italiano, se è vero che nel mondo anglosassone si utilizza oggi una sigla anodina e in fin dei conti astratta come *Early Modern* per parlare del periodo che va dal secondo Trecento al Cinquecento, e oltre<sup>37</sup>. Ma il problema è innanzitutto italiano perché ne va di un confronto serio coi modelli profondi della nostra cultura.

Per chiudere questo mio intervento mi limiterò allora a presentare velocemente due aspetti dell'esperienza letteraria boccacciana che impongono un ripensamento proprio in questa direzione. Il primo riguarda la rilevanza del ragionamento geografico. Boccaccio maturo ha molto viaggiato, stabilendo in particolare coi centri della Romagna un rapporto vivo, anche politicamente fondato, come mostra il *Buccolicum carmen*. Ma è chiaro che il centro alternativo a Firenze resta per tutta la sua vita Napoli: Napoli angioina. Ebbene, un simile rapporto implica un ben diverso modo di essere "medievale" del Certaldese, un modo decisamente poco fiorentino, incentrato com'è sulla letteratura cavalleresca, sul sistema delle relazioni aristocratiche, sul rapporto vivo con la memoria virgiliana e al tempo stesso con una trama culturale (in senso antropologico) il cui collante principale sono le pratiche del dispendio liberale. Del resto, come ha sottolineato ancora Quondam, nel «capitolo dedicato a Boccaccio, i riferimenti alla corte angioina di Napoli sono continui», e altrettanto continua è la presa di distanza di De Sanctis da quel modello di vita culturale. Due soli esempi

menava vita signorile, bazzicava in corte, usava co' gentiluomini, spendeva largamente, amoreggiava, scribacchiava, leggicchiava (p. 274)

è insieme il trovatore e il giullare della corte, rallegrata dalle sue facezie, e dai suoi racconti, è l'erede della gaia scienza, sa a menadito romanzi francesi, italiani e provenzali, e scrive per sollazzarsi e per sollazzare (p. 281).

Nelle pratiche interpretative e storiografiche odierne noi non abbiamo più bisogno di prendere le distanze da abitudini, forme culturali, modalità relazionali che chiaramente non ci appartengono e rispetto alle quali non abbiamo nessun problema di conflittualità diretta (De Sanctis, invece, come ricordò proprio Dionisotti, era stato un suddito del Regno di Napoli, borbonico e feudale). E tuttavia mi pare di poter suggerire che la fortuna di una formula come «epopea dei mercatanti» si giustifichi con una diffidenza analoga nei

---

<sup>37</sup> Si tratta di uno dei centri della riflessione di QUONDAM, *De Sanctis e la «Storia»*, cit., che a p. 133 parla della «difficoltà che De Sanctis incontra nel governare il confine del Medioevo verso l'età moderna».

confronti del modo delle corti, che finisce con l'orientare la concezione vulgata dell'opera di Boccaccio, ridotta (e in questo modello è ben comprensibile che sia così) al solo suo capolavoro narrativo<sup>38</sup>.

E qui si può inserire la seconda considerazione conclusiva, che riguarda la dimensione comica e realistica dell'opera boccacciana. Il cui apprezzamento da parte di De Sanctis viene sottolineato da tutti, a partire da Branca fino a Tateo e oggi a Igor Candido. E tuttavia, la formula «comico-realistico rinascimentale» suona strana: intanto perché il primo cola del sintagma è di norma applicato alla poesia due e trecentesca, solitamente tenuta fuori dall'ambito del "Rinascimento"; e poi perché ripropone, senza discuterla, l'ipotesi desanctisiana di un Boccaccio che apre il «secondo secolo» della letteratura italiana. E non solo, finisce col sottintendere che la questione del comico è solo una questione di intrattenimento, o tutt'al più di coscienza stilistica, quando invece il discorso è assai più complesso<sup>39</sup>: per ragioni storiografiche (che ne è della tradizione comica italiana quando la studiamo in diacronia?); per ragioni semiotiche (quali sono le frontiere culturali interne al sistema che il comico stabilisce?); per ragioni propriamente letterarie (come si possono tenere insieme vari registri comici, "di situazione", "linguistico", "prospettico"?).

Termino qui le mie riflessioni, ribadendo come la lezione di De Sanctis, oggi certo non più utilizzabile dal punto di vista della interpretazione dell'opera boccacciana, resti però profondamente radicata dentro le questioni più brucianti, e a mio avviso più urgenti, che una storiografia letteraria attenta alla complessiva dimensione culturale e aggiornata rispetto al dibattito epistemologico più recente deve oggi saper affrontare.

<sup>38</sup> La più recente messa a punto complessiva sull'impatto angioino nella cultura boccacciana si trova in G. ALFANO, T. D'URSO, A. PERRICCIOLI SAGGESE (a cura di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Peter Lang, Bruxelles 2012 e nel successivo ALFANO *et alii* (a cura di), *Boccaccio e Napoli*, Cesati, Firenze 2014. Molto importanti i riscontri paleografici e di storia del testo forniti da M. CURSI, *Il «Decameron»: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Viella, Roma 2007.

<sup>39</sup> Tipica, in questo senso, è la conclusione del saggio di Candido (*Il 'cor inquietum' di Dante e il 'cor quietum' di Boccaccio*, cit., p. 249): ««Se l'insistenza desanctisiana sulla dimensione esclusivamente realistico-rinascimentale, che fa leva sull'esaltazione della nuova dimensione terrena, ha potuto avallare, al di fuori del contesto di una lettura estetica della tradizione letteraria italiana, un'interpretazione ingenua del Decameron come semplice opera di intrattenimento, rimangono tuttavia valide le ragioni dialettiche che segnano il confine storico-culturale tra Dante e il suo primo grande esegeta, Boccaccio, che non soltanto appartenne a un'altra generazione, ma davvero a un altro mondo religioso e culturale».